

GIORGIO GRASSI

«Senza identità, Milano è pronta per i grattacieli»



Giorgio Grassi
Autore pugnace
e controcorrente
è più amato
all'estero
che in Italia

«È stata un modello per l'Europa, ora conosce solo stravaganze»

Tommy Cappellini

Intransigenza e nostalgia. Concretezza e verità. Una verità alla portata di tutti: lontana - per dirla con Beckett - dalla «farsa del dare e dell'avere». Una verità utile: perciò foriera, senza volerlo, di polemiche.

Una poesia lieve ma rigorosa, a dimensione uomo: perciò non troppo considerata dai media. Sono i caratteri distintivi del pensiero e dell'architettura di Giorgio Grassi.

Nato a Milano nel 1935, ha insegnato nelle università di Valencia, Lussanna, Zurigo e, dal 1977, al Politecnico. Suo è il restauro del discorso teatro romano di Sagunto, suoi diversi edifici a Berlino, Valencia, Groningen, Santiago de Compostela. La sua carriera - influenzata da Adolf Loos, Peter Oud e Heinrich Tessenow - è ora ripercorsa da lui stesso con scontroso pudore in *Una vita da architetto* (Franco Angeli, pagg. 192, euro 25): libro che fin dal titolo, ripreso da *Una vita da mediano* di Ligabue, prende posizione contro il narcisismo, che domina oggi la professione. L'abbiamo intervistato.

Cosa pensa dell'architettura contemporanea?

«Questo libro rappresenta un bilancio del mio rapporto col mio mestiere ma è anche un giudizio senza appello, vista l'età. A me sembra che le cose vadano sempre peggio. Possibile che il pubblico - il pubblico, non i pifferai che hanno il loro tornaconto - non si accorga di vedere quotidianamente offesa la sua intelligenza? Del resto, questo non succede solo in architettura, basta pensare alla politica».

Ci spieghi meglio.

«Oggi l'architettura è riuscita a farsi accreditare come "arte", come "arte pura". Il che per i suoi epigoni vuol dire: senza limiti, né regole, né storia. Oggi gli architetti sono diventati intercambiabili con i sarti, in tutti i sensi, entrambi abilitati "artisti". Un architetto può oggi affermare che quel suo edificio ha la forma che ha perché ispirato a un pezzo di formaggio, a una nuvola o a chissà che. Mentre altri, stessa

faccia tosta ma meno fantasia, approfittano di parole d'ordine come "ecologismo" per progettare "boschi verticali" e mulini a vento sul tetto di grattacieli che in realtà si spiegano solo come strumenti della speculazione edilizia. Gli architetti sono da sempre personaggi disinvolti, ma adesso penso stiano esagerando: in Spagna in questi casi si usa il termine *sin-verguenza*».

Sarà per queste critiche che si è attirato la fama di «non affidabile»?

«Essere stato giudicato così già nei primi anni

'80 da un politico/architetto che contava a Milano ha fatto sì che ciò che ho realizzato si trovi in Spagna, Olanda, Germania, ma non nel mio Paese, per non parlare della mia città. Tuttavia sono certo - per quel poco che, senza riuscirci, ho cercato di fare qui - che questo mi ha risparmiato delusioni e umiliazioni che, per quanto mi conosco, non avrei sopportato».

Veniamo dunque a Milano...

«Milano è un pezzo d'Italia come tutto il resto. Fa impressione ma anche rabbia pensare alle parole appassionate spese inutilmente dal "milanese" Stendhal per questa città che allora era un modello insuperato in Europa. È una città che ha perso la sua identità, ha quindi le carte in regola per ospitare le opere di architettura più stravaganti e a lei estranee. Quando se ne pentirà sarà tardi».

In quale città vorrebbe vivere?

«Nel '94 volevo andare a Barcellona, adesso per la stessa ragione medito di trasferirmi a Madrid, ma so che non andrò mai da nessuna parte, perché non c'è un luogo in cui tu possa liberarti dalla responsabilità che, tuo malgrado, hai di tutto quello che di volgare e di crudele succede nel mondo e lo trasforma».

DANTE BENINI

«City Life va bene e andrà meglio quando sarà finita»



Dante Benini
Allievo di Niemeyer ha vinto il progetto della Manhattan siberiana

Stefania Vitulli

Il mondo è un palcoscenico, gli uomini e le donne attori, con le loro uscite e le loro entrate»: sulla vetrata d'ingresso del lounge-date un'azienda a un architetto e vedrete che fine fanno le mense aziendali - della sua piccola cittadella dell'architettura nella Chinatown milanese, Dante Benini ha fatto serigrafare l'incipit di uno dei più famosi monologhi shakespeariani, tratto da *Come vi piace*. E questo già dice molto della sua poetica architettonica: le persone, le azioni, la vita al centro e l'architettura a sorreggerle, come una quinta armonica, funzionale e misurata sulle esigenze di «entrate» e «uscite». È così che ha conquistato i russi, l'architetto, e prima ancora i milanesi, a cui oggi ha molte cose da dire.

Architetto Benini, lei sta per costruire a Novgorod, quella che è stata battezzata la «Manhattan siberiana». Come ha ottenuto l'incarico?

«Abbiamo vinto il concorso per realizzare venti milioni di metri quadri per mezzo milione di abitanti: era dai tempi degli zar che non veniva commissiona-

to un progetto del genere. Ci siamo riusciti con una serie di idee vincenti: uno skyline non intrusivo ma inserito nell'ambiente naturale delle rive del Volga, la sostenibilità (lo spazio verde sarà tre volte Central Park), la struttura policentrica e, non ultima, la riconoscibilità: la città avrà una sfera in vetro di 120 metri di diametro, illuminata da luce naturale che dovrebbe divenire un polo d'attrazione globale».

La riconoscibilità è diventata un cavallo di battaglia per gli architetti. E non senza critiche: si vedano le torri di CityLife, Santa Giulia, Garibaldi-Repubblica o il Museo d'Arte Contemporanea di Milano...

«L'architettura è un segno dei tempi. A Milano abbiamo avuto architetti "riconoscibili" come Bramante e Portaluppi. Perché l'architettura contemporanea non dovrebbe fare la sua parte e rappresenta-

re i tempi come in passato? Mezzo secolo di immobilismo non è bastato, ora ci mancava l'ostracismo. Milano non avrà mai Central Park, né la Senna e il Tamigi e non va più sui Navigli. Il grattacielo è un refluo di quel che esiste e se non c'è spazio bisogna salire in verticale per rappresentare qualcosa che cambi l'ambiente e anche la sua economia. La paura è che questi progetti servano solo ad autocelebrare l'archistar che li firma. Ma

perché bisogna vivere male in mostri barbari costruiti da architetti non

referenziati solo per paura che Renzo Piano e Isozaki si autogratifichino? Nessuno di questi progetti prevarica l'uomo che li vivrà, pur nella loro capacità di lasciare un segno. CityLife è un progetto pulito, rigoroso, ineccepibile, la pagina genetica di quello che Milano deve essere se vuole sopravvivere. Quando sarà finito saranno tutti contenti».

Ma allora perché tutto questo rumore?

«Tenga conto che fino a una ventina di anni fa gli architetti erano "persone di buon gusto". L'ignoranza nei confronti dell'architettura contemporanea in Italia è enorme».

Consigli per rimediare?

«La destra, soprattutto a Milano dove si è ricominciato ad aprire cantieri e si attende l'Expo, deve riappropriarsi dell'architettura, alla faccia dei preconetti della sinistra. Mi piacerebbe incenerire CityLife e farla riprogettare da Gregotti, Boeri, Zucchi: vedrà che tutti diranno che è straordinaria».

Lei però Milano non la lascia...

«Milano manca totalmente di infrastrutture. Tuttavia è solo qui che si fanno i giochi al livello delle grandi capitali europee. Ed è ancora e sempre Milano che meglio rappresenta il costume italiano nel mondo».

«C'è immobilismo, non si può lavorare con la paura di dispiacere»